

ogni critica all'evidente evolucionismo del film e del romanzo.

⁵ A. Clarke, 2001: *Odissea nello spazio*, cit., p. 17.

⁶ Nel romanzo il monolito è trasparente e al suo interno appaiono, continuamente mutanti, delle immagini; nel film è opacamente nero. Ma mi sembra che la differenza dipenda soltanto da questioni cinematografiche, di rendimento di immagine.

⁷ Anche **qui** non mi soffermo a sottolineare i legami con le ipotesi, che vogliono che la vita o la scienza siano giunte dallo spazio, come quelle di Carl Sagan o

di Erich Daniken.

⁸ A. Clarke, 2001: *Odisseanello spazio*, cit., p. 43.

⁹ Ivi, p. 84.

¹⁰ Ivi, pp. 90-1.

¹¹ Ivi, pp. 229-36.

¹² Ivi, p. 246, ma anche p. 251.

¹³ Ivi, p. 261.

¹⁴ Ivi, p. 274.

¹⁵ Ivi, p. 281.

¹⁶ *I nove miliardi di nomi di Dio*, in *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza*, a cura di Sergio Solmi, Einaudi, Torino 1973, pp. 311-319.

La parola a Michele Crudele

Claudio Finzi narra parte della trama di *2001: Odissea nello spazio* che non è possibile però riportare in modo univoco, essendoci diverse differenze tra film e libro: una tra tutte, trascurata dal commentatore, è la diversità di mete del viaggio (orbita di Giove e di Saturno). Ribadisco poi che non si può dire «dopo il film ne ritrasformò la sceneggiatura in un romanzo o ~perché furono scritti insieme. Il 18 giugno 1966 Kubrick scriveva: ((Siccome il libro uscirà prima del film...)), segno che il programma di lavoro era diverso da ciò che è effettivamente accaduto.

Mi sembra riduttivo discutere sulla visione del mondo di Arthur Clarke basandosi fondamentalmente su *2001*. Bisogna leggere anche gli altri suoi racconti e soprattutto le altre «odissee» che non sono una semplice continuazione, ma libri autoconsistenti. L'autore aveva il gusto della verosimiglianza scientifica, per cui era ((costretto)) ad aggiornare la storia raccontata in base alle scoperte astronomiche, cambiando anche situazioni già narrate nei libri precedenti. Inoltre in *2010: Odissea due* decise di continuare la trama del film e non quella del romanzo *2001*. Ho accennato agli scambi epistolari tra Clarke e C. S. Lewis. È simpatico notare che nell'unico loro incontro era presen-

te anche Tolkien, ma questo Clarke lo scoprì tempo dopo, e in *3001: Odissea finale* il protagonista guarda dall'alto il *pub* degli Inklings a Oxford. Nella lettera del dicembre 1943 Clarke scrisse a Lewis meravigliandosi e lamentandosi del «panico irrazionale ed emotivo») in *Perelandra* riguardanti i severi giudizi contro le ((associazioni di promozione dei viaggi interplanetari)), dopo aver invece notato la «acuta perspicacia») delle *Lettere di Berlicche* che «gli erano piaciute molto nonostante il fatto che non provava molta simpatia verso la tradizione cristiana»). L'affermazione di Finzi che «la redenzione dell'uomo per Clarke è il volo spaziale» mi sembra eccessiva. Finzi stesso afferma che c'è un agente esterno che ((provoca il risveglio dell'intelligenza umana)) e quindi non si può dedurre che la ((redenzione è opera del pilota spaziale)). C'è sempre una guida esterna all'uomo, un'intelligenza superiore che però gli lascia una certa libertà di azione, come si capisce chiaramente in *2010*, *2061* e *3001*. Non voglio affermare che questo influsso esterno possa essere paragonato alla grazia divina, ma certamente non fa dell'uomo un essere totalmente autosufficiente. È una manifestazione di umiltà. Il volo spaziale per Clarke è caratteristico di una specie intel-

ligente che si oppone alla naturale distruzione del proprio *habitat* dovuta al ciclo evolutivo del proprio sole: è quindi un adattamento non evolucionista per sopravvivere.

Curioso è notare che un tema ricorrente dell'epistolario con Lewis è proprio la demonizzazione, nella trilogia di Ransom, del volo spaziale, ribadita nella lettera del 14 febbraio 1953: «I miei migliori auguri per tutto fuorché per i viaggi interplanetari». I riferimenti alla religione in Clarke sono spesso positivi con un accento di critica. In *3001* parla di Pio XX, «uno dei più grandi uomini della storia»), ultimo dei Papi, e mostra un'umanità terrestre tutta deista o teista (risparmio le definizioni che riporta), ma con un gruppo ridotto di «veri credenti») oggetto degli studi degli psichiatri. Hanno tutti deciso di chiamare Dio *Deus*, indicando con questo nome «la Causa Prima o il Creatore dell'Universo (se ce ne è uno)»). Anche in altre occasioni Clarke si è posto il problema dell'origine del Big Bang e non esclude a priori una causa non immanente, ma non riesce a mio parere a fare considerazioni metafisiche e a capire a fondo il concetto di trascendenza. Non si può quindi concludere che «Dio è inutile») per Clarke: spesso è costretto a citarlo e quindi mostra interesse verso il problema.

Ben diversi e peggiori sono le affermazioni e il comportamento di Margherita Hack, che vuole sganciare una bomba atomica sul Vaticano. Non concordo infine con l'affermazione di Claudio Finzi: ((Quando ci si chiude nell'ideologia tecnocratica, non soltanto si recidono i ponti verso la spiritualità, ma se ne diventa nemici)). Penso di poter affermare che Sir Arthur non considerava nemico nessuno e tanto meno le persone di fede con le quali spesso aveva rapporti molto cordiali. Concludo con una frase di Giovanni Paolo II dalla lettera *Il rapido sviluppo*: «Non abbiate paura delle nuove tecnologie!»).

Michele Crudele

